

Dal ricordo dei colleghi emerge la figura di un intellettuale scomodo amante della libertà

PIANETA

Lo avevamo incontrato nel vivo della «primavera di Beirut»: era orgoglioso di quella nuova stagione

**VOCI CONTRO / 1** Kassir è stato ucciso a Beirut per aver voluto denunciare le malefatte di un regime corrotto, dispotico, asservito al «grande fratello» siriano. «Non abbiamo bisogno di domandarci chi lo ha ucciso», dice una sua collega, Sahar Bassiri- «Il suo assassino è quello contro il quale scriveva».

# Samir, professione reporter libero

di Umberto De Giovannangeli



La manifestazione di penne alzate che si è svolta ieri a Beirut per ricordare il giornalista libanese Samir Kassir, in basso Foto di Wael Laki/Reuters

Quelle penne alzate in «piazza della Libertà» non sono il segno di una resa. Sono invece un atto di denuncia. E un tributo ad un amico, a un collega che la sua penna non potrà più alzare: Samir Kassir. Morire di verità. Morire per aver voluto denunciare le malefatte di un regime corrotto, dispotico, asservito al «grande fratello» siriano. «Samir non ha bisogno di domandare chi lo ha ucciso», afferma la sua collega **Sahar Bassiri**. «Lui lo sa, e noi lo sappiamo, che il suo nemico è quello contro il quale scriveva». Molti dei giornalisti che avevano lavorato con Samir erano a conoscenza delle minacce di morte cui era stato destinatario negli ultimi quattro anni. «Ma era così sicuro di sé e testardo che non aveva mai pensato di farsi da parte», raccontano i suoi colleghi di An-Nahar. «Samir Kassir è stato per la libertà fino alla morte», dice commosso **Jibrán Tuéini**, editore di An-Nahar, riprendendo il titolo a tutta pagina che ha aperto ieri il giornale. Al sit-in in Piazza dei Martiri è presente la moglie di Samir, **Gisele Khouri**. L'amore tra i due si è nutrito anche della comune passione per il giornalismo. E per la libertà di informazione. Gisele ha condiviso tutte le battaglie di Samir e per questo è stata, anche lei, minacciata di morte. Gisele intende battersi, assieme ai colleghi di Samir, per una inchiesta «internazionale», con la partecipazione della Francia ( Samir aveva la

«Il Libano - ci disse - si sta trasformando in un laboratorio di democrazia senza precedenti»

doppia cittadinanza francese e libanese), che faccia piena luce e consegna alla giustizia esecutori e mandanti dell'assassinio del marito. Il ricordo di Samir Kassir si fa personale. Lo avevo incontrato a metà marzo, al suo ritorno a Beirut, nel vivo della grande e pacifica protesta popolare. Con entusiasmo aveva abbracciato la causa dell'Intifada dei Cedri. Come i ragazzi di «Piazza della Libertà», Samir parlava di libertà, indipendenza, giustizia, democrazia. E guardava con speranza e ottimismo al futuro del suo Paese. Samir era appena rientrato da Napoli, dove aveva partecipato alla manifestazione letteraria «Galassia Gutenberg» dedicata al Mediterraneo. Nel nostro incontro aveva ripreso, con la consueta passione intellettuale, una tesi a lui cara: «Il Libano non è solo guerra civile. Ma negli ultimi 15 anni se n'è parlato poco o nulla. Dopo la guerra civile nessuno si è più interessato di Beirut, delle trasformazioni e delle dinamiche

sociali in atto. I media sono tornati a parlare solo oggi, quando l'attualità di un altro fatto eclatante lo impone». Quel fatto «eclatante» era l'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri.



Quella sera il nostro incontro si era protratto a lungo, a cavallo di ricordi del passato e di riflessioni sul futuro. Laureato in filosofia, Kassir aveva iniziato la carriera giornalistica nel 1977, al quotidiano *L'Orient-Le Jour* di Beirut, prima di trasferirsi in Francia dove aveva ottenuto il dottorato in storia alla Sorbona e la cittadinanza francese. Aveva anche scritto per il mensile *Le Monde Diplomatique*, prima di rientrare in Libano dopo la guerra civile del 1975-1990. I suoi scritti anti-baathisti gli causarono problemi con le autorità libanesi filo-siriane, che nel 2001 gli ritirarono per qualche tempo il passaporto, affermando, «ironicamente», che suo padre era di origini siriane e sua madre palestinese. Samir non si faceva illusione su una «autoriforma» democratica del regime baathista siriano: «La Siria sta accumulando errori su errori», aveva scritto nel suo ultimo editoriale del venerdì, poco prima di essere assassinato. Il 27 mag-

Cinquanta intellettuali siriani rendono omaggio a Samir: «Con lui hanno ucciso un sogno di democrazia»

gio, dopo l'arresto di diversi oppositori politici siriani a Damasco, aveva sottolineato che «il numero dei prigionieri politici in Siria sta crescendo col consenso di al Assad, che ha ereditato la presidenza dal padre Hafez, nel 2000». Quegli arresti, mi spiegò nel nostro colloquio a Beirut, «indicano chiaramente che le riforme in mente ai baathisti non significano il rispetto delle opinioni degli altri». In quell'affollato caffè nei pressi di Piazza dei Martiri discutemmo a lungo delle straordinarie potenzialità dell'Intifada dei Cedri: «È un movimento trasversale - annotò Samir - che rompe le vecchie appartenenze etno-confessionali. Guarda quei giovani che occupano pacificamente la piazza, non riuscirai a distinguere un cristiano da un druso, uno sciita da un sunnita. Sono qui in quanto libanesi, orgogliosi di esserlo». Orgogliosi di essere protagonisti di un moto di libertà. «Il Libano sta diventando un laboratorio di democrazia che può "contagiare" positivamente altri Paesi arabi. Ma forse è proprio questo che i vari rais temono di più. Vedrai, faranno di tutto per far saltare questo laboratorio...». Ripensate oggi, dopo la sua morte, le parole di Samir sembrano il testamento di un giornalista coraggioso, di un intellettuale scomodo. Ad alzare la propria penna in ricordo di Samir ci sono anche intellettuali siriani. Una cinquantina dei quali hanno firmato un documento nel quale denunciano «la campagna di assassini e di terrore che ha colpito il giornalista libanese Samir Kassir e l'ulema siriano, Mohammad Maachouk Khaznawo». «Noi denunciamo questa campagna che prende di mira la libertà di espressione, la diversità di opinioni e gli appelli alla democrazia; una democrazia della quale le società arabe hanno un bisogno urgente, vitale», sottolinea il documento che ha tra i suoi firmatari il sociologo **Bourhane Ghalioun** e il difensore dei diritti dell'Uomo in Siria **Aktham Nayssè**. A sostenere la denuncia è anche il cineasta **Omar Amiralay**: «Con l'assassinio di Samir Kassir - dice - hanno inteso uccidere il sogno democratico e il desiderio di libertà». Quel sogno, Samir Kassir ha coltivato giorno per giorno. Lo ha alimentato con i suoi articoli, lo ha socializzato con le sue lezioni universitarie. In molti quel sogno di libertà lo hanno raccolto e fatto proprio. Questa è la vittoria indelebile di Samir Kassir. Reporter libero.

**SCRITTORI**  
un'esperienza che funziona

«Case rifugio per giornalisti in pericolo»

di Maria Serena Palieri

Un Parlamento Internazionale dei Giornalisti, sul modello di quello degli Scrittori, sarebbe uno strumento utile per difendere la vita dei cronisti e dei commentatori che, come Samir Kassir, rischiano la vita nei loro paesi? Lo strumento principale che il Parlamento degli Scrittori si è dato è quello delle Città Rifugio, luoghi disposti ad accogliere chi è in pericolo e ad assicurargli i mezzi per proseguire nel proprio lavoro. Ma, nel caso di un giornalista, la realtà è più complessa: figure come quella di Kassir vivono del rapporto col proprio paese, di quanto vedono coi propri occhi e della relazione immediata col proprio pubblico.

Ma cos'è l'Ipw, ovvero il Parlamento degli Scrittori? Nel luglio del 1993, a seguito del moltiplicarsi degli assassini di scrittori e scrittrici in Algeria, 300 loro colleghi lanciarono un appello per la libertà di espressione e fondarono l'Ipw. Jacques Derrida diede forma intellettuale all'iniziativa con un discorso sul ruolo del nuovo cosmopolitismo. Oltre agli eccidi in Algeria, il fondamentalismo islamico in quegli anni aveva colpito con la nuova, inedita e mortale forma di censura: la fatwa lanciata dall'ayatollah Khamenei contro l'indiano Salman Rushdie per i *Versi satanici* e dai fondamentalisti del Bangladesh contro la loro connazionale Taslima Nasrin, autrice di *Lajja* («Vergogna»), un libro contro il fanatismo religioso. Nel '91 l'anatema di Khamenei aveva portato alla morte di Hitoshi Igarashi, traduttore di Rushdie in giapponese, pugnalato a Tokio, e all'agguato al traduttore italiano Ettore Capriolo. La prima uscita pubblica dell'Ipw coincise con la sua nascita, a Strasburgo, nel novembre '93. Obiettivo che esso si diede, organizzare una risposta veloce e concreta al numero crescente di attacchi agli scrittori non solo in Algeria, ma anche in Turchia, nella ex-Jugoslavia, in Iran, a Cuba. Primo presidente, fu eletto proprio Salman Rushdie. Nacque la rivista «Autodafé». L'iniziativa pratica di maggiore rilievo del Parlamento, fu appunto, da quasi subito, l'organizzazione di una rete mondiale di Città Rifugio. Tra le città che, negli anni, hanno aderito alla Rete, Messico City, la spagnola Sabadell, Oslo, la francese Rambouillet, Parigi, per dirne alcune. In Italia la Regione Toscana e i comuni di Certaldo, Grosseto e Pontedera, nel Napoletano Secondigliano e Procida. Oltre cento gli scrittori esuli che nel decennio hanno usufruito dell'ospitalità nei diversi paesi. Dopo Rushdie, presidenti dell'Ipw sono stati Wole Soyinka e Russell Banks. Nel 2002 una delegazione del Parlamento, guidata da Mahmoud Darwish e formata da Banks, Soyinka, José Saramago, Breyten Breytenbach, Bei Dao, Vincenzo Consolo, Juan Goytisolo e Christian Salmon compì una visita nella Birzeit University, in solidarietà con il popolo palestinese. Ultima iniziativa di risonanza mediatica. Poi, nel '93, il Parlamento si sciolse, per favorire una strategia basata, anziché sul divismo dei suoi membri, sull'utilità pratica, potenziando iniziative come quella delle Città Rifugio. La parabola dell'Ipw, parlamento di un popolo che non c'è, è stata ricostruita da Salmon in *Essere minoritari*, pamphlet pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri.

## Beirut, centinaia di penne alzate in Piazza dei Martiri

**SI SONO RIUNITI** in «piazza della Libertà», il cuore pulsante della «primavera di Beirut». Per un'ora, i giornalisti, circa trecento - tutti vestiti di bianco o di nero, i colori del lutto per le religioni islamica e cristiana - sono rimasti nel più assoluto silenzio, impugnando candele e fotografie di Samir Kassir (anch'esse in bianco e nero), il loro collega ucciso l'altro ieri in un attentato. Prima che il sit-in si concludesse al canto dell'inno nazionale libanese, i giornalisti hanno levato in alto centinaia di penne nere con la scritta azzurra «Kassir-an-Nahar» e i fotografi hanno deposto in terra gli apparecchi fotografici, a simboleggiare i tentativi per mettere a tacere la libera informazione, di cui il loro collega ucciso l'altro ieri mattina nell'esplosione della sua auto nel quartiere cristiano di Achrafieh era portabandiera, con le dure critiche al regime al potere in Siria e ai 29 anni della sua soffocante tutela sul Libano. «Poco prima di essere falcato, era stato invitato da un gruppo d'opposizione siriano a tenere una conferenza a settimana prossima a Damasco e stava programmando d'andarci», riferisce il quotidiano in lingua inglese Daily Star. Per l'uccisione del giornalista, l'opposizione libanese continua dal canto suo ad accusare il presidente Emile Lahoud, l'estensione del cui mandato - appoggiata dalla Siria - era stata duramente contestata nell'ottobre scorso. Per oggi, l'opposizione ha lanciato un appello a una massiccia partecipazione ai funerali di Kassir, che si svolgeranno in mattinata a Beirut nella chiesa greco-ortodossa di San Giorgio, a due passi dalla Piazza dei Martiri. È l'ultimo saluto ad uno degli eroi dell'Intifada dei Cedri. Un «martire» per la libertà. **u.d.g.**

## CONVEGNO FNSI La mamma di Florence Aubenas incontra Giuliana Sgrena

### In 15 anni uccise 104 inviate di guerra

**ROMA** Oltre l'82% delle inviate di guerra ha subito minacce o intimidazioni, il 55,2% è stato vittima di molestie sessuali, il 6,9% di uno stupro, il 34,5% di abusi fisici, il 41,4% di violenze psichiche e il 7,4% è stato preso in ostaggio. Sono i dati di una ricerca sperimentale condotta su giornaliste impegnate in zone di conflitto da almeno tre anni, alcune con un'esperienza di 15-16 anni, realizzata dall'Istituto internazionale per la sicurezza dei giornalisti e illustrata ieri a Roma dal direttore dell'Istituto, Sarah de Jong, alla conferenza internazionale «Giornaliste sulla linea di fuoco», organizzata dalla Federazione nazionale della stampa e dalla Federazione internazionale dei giornalisti. Il convegno si è svolto a due passi da Piazza del Campidoglio, dove campeggiano le

immagini di Clementina Cantoni, sequestrata in Afghanistan, e di Florence Aubenas e Hussein Hannoun, rapiti da 150 giorni in Iraq. In base alla ricerca negli ultimi 15 anni sono state uccise 104 donne giornaliste. Tra le inviate presenti alla manifestazione Olga Rodriguez (Spagna), Bernadette Cole (Sierra Leone), Nadezhda Azhikhina (Russia) e le italiane Giovanna Botteri, Anna Migotto, Giuliana Sgrena. «Il nostro modo di raccontare la guerra - ha detto Botteri - è diverso da quello maschile perché per istinto guardiamo le donne, i civili, i profughi, i soggetti più deboli che subiscono la guerra». Migotto ha raccolto l'appello di Serventi Longhi a permettere agli inviati italiani di tornare in Iraq: «Lavorare dalle nostre scrivanie si traduce solo in una conta dei morti quotidiani». Giu-

liana Sgrena ha incontrato Jacqueline Aubenas, madre di Florence. «Ci sono stati molti sguardi più che parole: è molto difficile esprimere quello che si avverte in questi momenti - ha detto la giornalista del Manifesto -». Spesso la signora Aubenas mi ha stretto la mano, ma non c'è stato bisogno di parlare». Sgrena ha sottolineato come «una delle vittime di questa guerra sia proprio l'informazione. Non si fa informazione da «embedded», né chiusi in un albergo mandando in giro gli iracheni, né girando con la scorta armata. Ma il diritto all'informazione in Iraq in questo momento è legato a una situazione politica e militare: se non c'è un segnale di rottura, se non si ferma questa occupazione che è guerra, se non si ritirano le truppe sarà impossibile tornare a fare informazione laggiù».